1. La compartimentazione del sapere e l'asimmetria democratica

Una delle innumerevoli conseguenze della rigida idea che le basi epistemologiche del pensiero critico e del sapere sociale debbano coincidere con i confini delle discipline scolastiche è l'estrema rigidità con cui immaginiamo l'accesso alla conoscenza. Questa compartimentazione del sapere in silos stagni non è un'innocente scelta organizzativa, ma un dispositivo politico che agisce come sbarramento democratico. Spesso, infatti, si ritiene che per formulare un giudizio politico, determinare un valore etico, comprendere la compatibilità ambientale o condividere punti di vista complessi con chi li ha teorizzati sia indispensabile una conoscenza tecnica e preliminare di alto profilo. Si crea così un'asimmetria sistematica: il cittadino comune viene indotto a fare un passo indietro, autodelegittimando la propria capacità di giudizio di fronte alla complessità sistemica della modernità e abdicando in favore dell'esperto di turno.

2. Il mito della competenza tecnica nell'era digitale

Questo approccio è smentito da qualsiasi comportamento indywiduale o collettivo legato all'uso della tecnologia ordinaria. Per usare un martello, ad esempio, occorre avere un bisogno concreto d'uso, una finalità pratica e situata; non è affatto necessario essere falegnami, ingegneri dei materiali o proprietari di una ferramenta. L'uso dell'utensile si apprende nell'azione e si giustifica nel suo fine sociale. Eppure, nonostante la concretezza dell'agire quotidiano dimostri il contrario, quando si parla delle grandi rivoluzioni digitali riemerge puntualmente l'idea che la priorità assoluta sia conoscere i dettagliati meccanismi tecnici di funzionamento dei dispositivi. Si pretende che l'utente diventi programmatore, matematico o sistemista prima di poter esprimere un parere legittimo sull'impatto che quegli stessi sistemi hanno sulla sua vita, sul suo lavoro e sulle sue relazioni.

3. Verso una cittadinanza digitale militante

Questo presupposto non è solo errato, ma profondamente dannoso. Non tanto perché rischia di innescare derive tecnocratiche consegnando i destini collettivi a un'élite di specialisti e sacerdoti dell'algoritmo – un'oligarchia che decide i confini del possibile protetta da un lessico volutamente impenetrabile – ma soprattutto perché preclude la strada a una vera cittadinanza digitale militante. Una tale cittadinanza non dovrebbe risolversi nella mera "alfabetizzazione informatica" (che spesso si riduce a un addestramento all'uso passivo di interfacce proprietarie), ma dovrebbe muoversi su basi etiche, culturali, politiche ed ecologiche. Essa deve valutare l'opportunità di introdurre determinati dispositivi nella società non solo in base alle loro immediate funzioni d'uso o alla promessa di una maggiore comodità, ma anche alla loro compatibilità con la democrazia, la diffusione democratica della cultura, la giustizia distributiva e la gestione critica dei bias cognitivi e sociali incorporati nelle macchine.

4. Il capitale fisso algoritmico e l'estrazione del sapere

Una simile consapevolezza critica ripristinerebbe il principio cardine di ogni democrazia degna di questo nome: l'idea che le scelte collettive appartengono all'intera collettività, e che nessuna infrastruttura tecnica è neutrale rispetto al modello di società che disegna. Soltanto una cittadinanza digitale militante può garantire una democrazia digitale autentica, a patto che operi in una prospettiva aperta ed ecocompatibile (*by design*). Deve essere trasparente e pubblicamente negoziabile il modo in cui la conoscenza viene organizzata, raccolta e suddivisa nelle varie branche dell'istruzione, così come deve essere chiaro il modo in cui l'organizzazione del lavoro e il sapere implicito dei lavoratori vengono aggrediti, espropriati e progressivamente trasferiti all'interno degli algoritmi. Questa estrazione del "lavoro vivo" per trasformarlo in "capitale fisso algoritmico" rappresenta la vera frontiera dello sfruttamento contemporaneo: le macchine non si limitano a sostituire le braccia, ma sussumono e codificano l'intelligenza collettiva stessa.

5. La privatizzazione del comune cognitivo

La gravità di questo scenario è ulteriormente amplificata da una concezione dell'innovazione tipicamente liberale, dominata dalle ferree leggi del mercato, dalla competizione intercapitalistica e dal dogma della *disruption*. Questo modello ideologico legittima il diritto

unilaterale di progettare sotto il vincolo del segreto industriale, avviando processi di ricerca e sviluppo del tutto opachi e protetti da rigidi firewall legali, brevettuali e proprietari. Tali barriere sottraggono sistematicamente alla collettività quei saperi, linguaggi, relazioni e dati che la collettività stessa ha accumulato, generato e condiviso gratuitamente nel tempo. Assistiamo così a una vera e propria recinzione privatistica del "comune cognitivo", una nuova stagione di *enclosures* analoga a quella che storicamente segnò la nascita del capitalismo industriale. Si tratta di una dinamica predatoria a cui ci si è ormai assuefatti, scambiandola ingenuamente per un pedaggio inevitabile e naturale del progresso tecnico.

6. Dal rinnovamento democratico all'innovazione di mercato

Questo slittamento è prima di tutto linguistico e culturale: la parola "rinnovamento" – che evoca l'idea di una continuità storica e sociale, di una trasformazione democratica, negoziata, reversibile e condivisa – è stata progressivamente espunta dal dibattito pubblico e sostituita dal termine "innovazione", assunta fideisticamente come sinonimo di discontinuità radicale, accelerazione incontrollabile e imposizione tecnologica dall'alto. Persino la residua coscienza sociale della sinistra, smarriti i propri ancoraggi analitici e teorici, è finita intrappolata in questo gigantesco calderone ideologico, finendo per confondere l'emancipazione sociale con l'efficienza dei mercati digitali e l'ammodernamento infrastrutturale con la giustizia sociale.

7. La colonizzazione aziendale dell'istruzione

Finché l'innovazione verrà intesa come un diritto assoluto e insindacabile di irrompere sul mercato per destrutturare la realtà, precarizzare le esistenze e smantellare l'organizzazione della forza lavoro altrui, questo approccio finirà per colonizzare anche l'insegnamento e l'istituzione scolastica. La scuola, del resto, vi è già strutturalmente predisposta a causa della sua storica tendenza a utilizzare gerarchie numeriche, metriche quantitative e logiche competitive per valutare l'apprendimento e parcellizzare lo sviluppo cognitivo. Questo sistema, mutuato direttamente dalle logiche aziendali dell'ottimizzazione e delle performance, ignora l'obiettivo fondamentale della crescita personale: il raggiungimento dell'autonomia individuale e collettiva, sia pur parziale e in divenire.

8. Frammentazione competitiva vs. cooperazione sociale

In questa visione manageriale dell'istruzione non c'è spazio per l'idea che attorno ai soggetti possa e debba esistere una "zona di sviluppo prossimale e sociale", il cui compito primario dovrebbe essere quello di creare interdipendenza positiva, mutuo aiuto cognitivo, cooperazione intellettuale e solidarietà operativa. Invece di stimolare l'intelligenza connettiva e la solidarietà tra pari, il sistema scolastico standardizzato frammenta la classe in una sommatoria di individui atomizzati e in perenne competizione tra loro per una frazione di punteggio.

9. Tecnologia come protesi individuale o come infrastruttura conviviale

Siamo invece tragicamente abituati a concepire i supporti educativi, pedagogici e tecnologici alla stregua di semplici "protesi" individuali (simili ai repertori di ausili tecnici per la compensazione della disabilità). Questo approccio medico-individualistico si concentra ossessivamente sul deficit del singolo, evidenziando esclusivamente ciò che manca alle persone anziché valorizzare ciò che la società, la comunità e l'ambiente educativo potrebbero fornire in modo cooperativo, graduato e diversificato. Una tecnologia concepita come protesi isola l'individuo nel suo tentativo di adeguarsi a uno standard imposto; una tecnologia concepita come infrastruttura conviviale e comunitaria, invece, modifica l'ambiente circostante per garantire pari dignità e piena partecipazione a ciascuno, indipendentemente dal proprio punto di partenza.

10. La trappola neoliberale e la resa della sinistra

In sintesi, la saldatura tra un'epistemologia rigida e frammentata – fondata sulle sole discipline scolastiche tradizionali intese come barriere d'accesso – e un'idea di innovazione intesa come irruzione selvaggia di mercato rappresenta oggi la più formidabile trappola culturale dell'era neoliberale. È un'aggressione cognitiva e culturale che impone il nuovo solo perché ritenuto più efficiente secondo le metriche predatorie del capitale. Di fronte a questo scenario, la sinistra

superstite, specialmente quella post-comunista, è caduta senza riserve nel dogma modernizzatore, rinunciando a esercitare qualsiasi critica radicale sui rapporti di produzione digitali e riducendosi a fare da efficiente amministratrice del "gemello digitale" del capitalismo contemporaneo.